

## SCHEDE

---

Schede a cura di: Riccardo Berardi, Giorgio Bigatti, Francesco Bozzi, Matteo Casati, Giorgio Dell'Oro, Francesco Dendena, Marco Fratini, Fabio Guidali, Marco Iacovella, Patrizia Mainoni, Patrizia Plebani, Agnese Visconti  
Sono segnalati lavori di: I. Bevilacqua, L. Braida, A. Ciuffetti, R. C. Head, P. Molino, C. Lucrezio Monticelli, G.P.G. Scharf, F. Senatore  
e inoltre: *Social mobility in Medieval Italy (1100-1500)*; *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*; *L'Europe des revues II (1860-1930). Réseaux et circulation des modèles*; *Università della strada. Mezzo secolo di controcultura a Milano*.

*L'Europe des revues II (1860-1930). Réseaux et circulation des modèles*, a cura di Évanghélia Stead – Hélène Védrine, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne, 2018, 985 p.

È innegabile che i *periodical studies* stiano vivendo una stagione vivace e scientificamente proficua a livello internazionale; risulta invece più arduo determinare se ciò dipenda in maniera preponderante da un più favorevole accesso alle fonti garantito dalla digitalizzazione – con il precipitato dei relativi problemi metodologici di cui è necessario essere consapevoli – oppure per un crescente interesse tra i ricercatori per la sfera pubblica, i suoi simboli ed i media. Campo solcato da diverse competenze e in cui maturano progetti che intersecano paesi, lingue e metodologie, i *periodical studies* escono oggi da una sorta di lunga fase di riflessione, perché è talvolta arduo tenere sotto lo stesso ombrello prodotti culturali tra loro difforni, dai quotidiani ai settimanali d'informazione o d'intrattenimento fino ai periodici di carattere intellettuale. In fondo, i prodotti a stampa «contain multitudes», come ammetteva con perplessità nel 2011 Manushag N. Powell sui “Tulsa Studies in Women’s Literature”, e il loro esame deve pertanto radicarsi in una riflessione che porti sull’oggetto – il fascicolo a stampa – e che ne faccia un agente di prima fila della realtà del mondo moderno e contemporaneo in quanto dotato di forza performativa a livello politico e culturale. Se ancora vi sono studi che vedono nel giornale o nel periodico solo un contenitore di idee e dibattiti per sua natura tendenzialmente più effimero del libro – secondo un approccio lecito ma incompleto, che pure gli stessi editori di giornali tendono tuttora a perpetuare proponendo talvolta digitalizzazioni dei meri testi –, è anche vero che gran parte del merito della “rivoluzione” che ha investito questo ambito di indagini almeno nell’ultimo quindicennio è dovuta ad indirizzi che hanno indagato la cultura della stampa nella sua complessità, sia individuando la rivista come un vettore di scambi, ideologie ed estetiche capaci di toccare generi diversi, sia approfondendo i rapporti tra modelli ideologici, grafici e tipografici, senza per questo necessariamente scivolare verso la storia dell’arte, ma rimanendo ben ancorati alle esigenze di analisi caratteristiche della storia della cultura.

Di questa tendenza, o meglio di questo fascio di tendenze, gli studi di Évanghélia Stead e Hélène Védrine sono da tempo un punto di riferimento, anche grazie alla prolifica attività organizzativa delle due studiose, volta a proporre sotto una nuova luce le riflessioni su estetica e materialità dei periodici come parte integrante dell’indagine sulla cultura del prodotto a stampa in quanto aspetto qualificante della modernità insieme ai media elettrici ed elettronici (dal cinema al Web). Un precedente volume collettaneo a cura di Stead e Védrine, uscito nel 2008 per le Presses de l’Université de la Sorbonne, metteva in risalto, in ottica comparatistica, continuità e discontinuità in diversi contesti europei tra il 1880 e il 1920, con un riferimento particolare alle riviste letterarie o di carattere artistico, poste in dialogo con l’editoria coeva e con gli stampati in generale, proprio a indicare come una testata si imponesse al suo pubblico in primo luogo attraverso la sua dimensione fisica e creativa.

Il loro nuovo poderoso volume – quasi mille pagine per oltre quaranta contributi – muove ora dalla questione del modello, ampliando l’arco cronologico analizzato, sebbene ancora si riscontri la tendenza a uno schiacciamento verso i temi e i momenti del cosiddetto modernismo letterario e artistico, in auge in ambito angloamericano, e una minore attenzione per la fase conclusiva dei movimenti dell’avanguardia storica, che tuttavia non coincidono con il declino delle tirature dei periodici; queste ultimi, al contrario, ancora dopo la metà del novecento vivono una fase gloriosa fino all’affermarsi della concorrenza di altri strumenti di comunicazione più invasivi e potenti. Il volume è comunque frutto di un’ambiziosa concezione, perché attraverso l’indagine sui transfert e soprattutto sulle reti si pone l’accento su tutto ciò che non è statico, dal passaggio di ispirazione allo scambio di elementi come titolazione, formati, o singole immagini in contesti diversi. In questo modo, si sottolinea come la relazionalità intrinseca dell’ambito d’azione di una rivista vada ben oltre lo spettro dei rapporti interpersonali.

Pur essendo impossibile dare conto con ampiezza di tutti i saggi raccolti nel volume — risulta inoltre velleitario menzionare i periodici studiati, dal momento che il solo indice delle riviste copre ben 34 pagine, trasformandosi in validissimo strumento di consultazione per la completezza delle informazioni fornite su ogni pubblicazione citata — si consideri che le sei parti in cui è suddivisa l'opera confermano la varietà e la complessità della materia. La prima sezione, *Naissance et diffusion de quelques modèles*, lega tra loro contributi che riflettono sulla genesi e sulle modalità di trasmissione a livello nazionale e internazionale di alcuni archetipi, a partire dai modelli inglesi qui introdotti da Diana Cooper-Richet in un intervento di grande respiro cronologico e geografico e da Jean-Pierre Bacot per il caso de "The London Illustrated News", attraverso il quale si rivendica un ruolo sociale e politico da coprotagonista per la stampa illustrata accanto alla stampa quotidiana e all'editoria libraria. Lo zurighese "Nebelspalter", studiato da Laurence Danguy, è funzionale ad affermare proprio che «les modèles ne connaissent pas [...] de frontières géographiques et formelles que génériques» (pp. 114-115), mentre la rivista dello Jugendstil monacense "Jugend" (presa in esame da Laurence Danguy, Vanja Strukelj e Francesca Zanella) contribuisce a mostrare come un unico prodotto a stampa possa ispirare riviste diverse per genere, contesto di produzione e collocazione temporale, come accade per le italiane "Emporium", "Italia ride", "Novissima", "Musica e musicisti" e "Numero".

Le vie della circolazione delle immagini tra periodici, libri e stampati sono naturalmente molteplici: nel saggio di Évanghélia Stead il bimestrale elegante "Revue Illustrée" è descritto come strumento per riciclare (così l'autrice, p. 137) e diffondere figure e riproduzioni. Sono le riviste, infatti, a suscitare continuamente nel pubblico una sete di immagini (in questo caso fantasmagoriche) che non può mai essere placata e a porre le basi per la nascita di «une culture visuelle partagée» (p. 143) a livello europeo. Non bisogna infatti dimenticare l'irradiazione di modelli, che sempre si contaminano con il terreno in cui attecchiscono, verso contesti più marginali come, nel diciannovesimo secolo, quelli di lingua ispanica (di cui trattano Eliseo Trenc, Sarah Al-Matary e Marie-Linda Ortega).

La seconda parte del volume, mettendo sotto osservazione il concetto di rete, ribadisce paradossalmente l'importanza delle esperienze nazionali, secondo quanto si conclude dagli interventi di Alexia Kalantzis, la quale analizza i modelli editoriali di Francia ("Mercure de France"), Italia ("Leonardo") e mondo tedesco ("Hyperion") tra XIX e XX secolo, e di Anne Reynes-Delobel, che si dedica alle riviste moderniste e alle piccole case editrici americane nella Parigi degli anni Venti. Ciò significa che accanto al cosmopolitismo di cui i periodici sono portatori e da cui sono plasmati — l'oggetto principale dello stimolante contributo di Blaise Wilfert-Portal, il quale vi riflette a partire dalla presenza di letteratura straniera sulle riviste parigine degli ultimi dieci anni dell'ottocento — vi sono specificità dettate dalle identità nazionali, dai rapporti interpersonali, dalle scelte artistiche, letterarie, politiche: solo uno sguardo a entrambi i livelli — transnazionale e nazionale — può rendere giustizia all'oggetto di studio. Su questi temi riflettono anche Fabienne Fravallo, per la quale l'internazionalismo delle riviste d'arte decorativa non entra in conflitto con il loro essere paradossalmente strumento di nazionalismo culturale e artistico, Vincent Gogibu con il suo intervento su alcune riviste cattoliche militanti a cavaliere tra diciannovesimo e ventesimo secolo, e Adriana Sotropa, che studia in particolare la rivista romena "Ileana". Elisa Grilli sposta invece l'attenzione sul superamento delle individualità nei periodici spagnoli d'inizio novecento a favore di un linguaggio che accomuna periodici aventi lo stesso antenato, la madrilenia "Helios", tanto da poter parlare di una «esthétique du réseau» (p. 223) principalmente tipografica e materiale. Di grande interesse è poi il saggio di Daphné de Marneffe, la quale, prendendo in considerazione un corpus di riviste letterarie francesi degli anni venti del novecento e visualizzandone lo sviluppo in senso sia sincronico sia diacronico alla ricerca di un aspetto solo apparentemente secondario come la «périodicité réelle» (p. 193) e la precisa data di uscita, lascia trasparire come sarebbe necessario porre l'accento più sui punti in comune che non sulle linee di frattura attraverso le quali si è soliti studiare la storia

artistica e letteraria delle avanguardie: le testate dei movimenti sono infatti molto meno isolate di quanto possa apparire a un primo sguardo.

La terza parte del libro – *Les réseaux d'une revue* – ricostruisce i profili di singole riviste, ampliando la visuale dal campo estetico a quello relazionale e politico. Vengono presentati i casi di un periodico molto ricercato, "Le Saint-Graal", che si pone come frutto dell'attività di un solo orgoglioso individuo, ma che è tutt'altro che privo di relazioni, secondo quanto affermato da Jean-Louis Meunier, oppure quello di "Vers et Prose" introdotto da Claire Popineau, pubblicazione della quale si mette in luce l'intento di «prolonger le textuel par une vie culturelle» (p. 399) attraverso la creazione di una comunità di redattori, lettori, editori, librai, o ancora quello studiato da Michel Rapoport – la rivista francofila "The Yellow Book" –, che è, al contrario, esempio di una mancata costruzione di un'efficiente rete di rapporti proprio in Francia. "Pèl & Ploma", rivista catalana analizzata da Sarah Jammes, rappresenta invece il caso di un periodico che funge da snodo tra esperienze diverse, poiché gode di influenze straniere molteplici, ma è allo stesso tempo in grado di integrarsi in vari centri europei, grazie a contatti personali, strategie di abbonamento e multilinguismo. Uno spazio a parte è riservato al genere delle pubblicazioni satiriche, alla loro evoluzione politica (si pensi agli interventi di Jean-Claude Gardes e Ursula E. Koch, rispettivamente sulle riviste tedesche "Der wahre Jacob", socialdemocratica, e sul celebre "Simplicissimus"), al tema del riciclaggio nazionale e internazionale di testi e immagini (per la rivista ceca d'ispirazione anarchica "Šibeničky", analizzata da Xavier Galmiche) e alla funzione e al destino di una testata umoristica per una cultura non dominante (la polacca "Mucha" presentata da Mateusz Chmurski).

L'indagine sui generi si fa più stringente nella quarta parte del volume: Audrey Ziane si occupa delle riviste come luogo di pubblicazione di manifesti in qualità di «réseau symbolique de communication» (p. 510); Céline Mansanti approfondisce la «chronique étrangère», che è una modalità di scrittura che si affianca alle pratiche della citazione, della traduzione e del discorso critico nello scambio culturale tra riviste americane e francesi tra le due guerre mondiali, e che pertanto contribuisce alla creazione di un'identità nazionale da parte degli intellettuali; Yoan Vèrilhac indaga il ritratto come pratica semi-seria e contraddittoria delle piccole riviste simboliste, che sono segno di complicità intorno a una «culture médiatique commune» (p. 548); Pierre Pinchon esamina i progetti editoriali di Edmond Girard costruiti intorno a "Essais d'un art libre"; Markéta Theinhardt, infine, porta l'esempio del pittore ceco František Kupka e del suo lavoro giovanile nelle riviste satiriche francesi. Si distacca invece dall'ambito dei periodici d'avanguardia Dorothee Pauvert-Raimbault, che analizza il dialogo sia tra testi e immagini sia tra giornali popolari ed opere illustrate nell'opera dello scrittore Félicien Champsaur. È in questa sezione del libro che sono inoltre pubblicati due saggi di grande rilevanza: nel primo, Julien Schuh riflette sulla circolazione di modelli grafici tra riviste satiriche e letterarie a fine ottocento, ipotizzando «l'existence d'équipages aux contours non définis, de groupes aux structures informelles, qui s'épanouissent dans diverses publications et servent une autre reconfiguration possible de l'espace médiatique» (p. 604); nel secondo, Laurent Bihl propone una riflessione dalla forte valenza metodologica sulla formazione di un'iconosfera che accomuna le piccole riviste satiriche e i grandi quotidiani, con i secondi che risultano, soprattutto nei loro supplementi illustrati, particolarmente influenzati dalle prime, tanto che lo studioso è spinto a domandarsi in maniera provocatoria ma acuta «si un message ou une position politique n'ont pas eu, autour de 1900, autant de chances d'être reçus [...] à travers cette médiation iconographique que dans leur version initiale (discours, texte de loi)» (p. 656).

La quinta parte del libro è dedicata alla *Émergence des revues spécialisées* e al loro ruolo nella crescita dei singoli settori di ricerca. Gli autori indagano il rapporto di questi prodotti a stampa con i diversi pubblici (che non sono mai esclusivamente composti da professionisti del settore), nonché questioni quali le modalità di legittimazione nel campo degli studi, le strategie commerciali e le influenze politiche: Marco Consolini guarda ai periodici

teatrali (tra i quali Sophie Lucet e Romain Piana approfondiscono “L’Art et la Scène”), Fabienne Fravalo interroga le riviste d’arte, Christophe Gauthier quelle di cinema, Paul Edwards e Ada Ackerman quelle di fotografia (rispettivamente in ambito franco-americano e russo postrivoluzionario).

Il tema del digitale è affrontato nell’ultima sezione del volume, con la presentazione di un interessante ventaglio di esperienze di digitalizzazione che vanno da quelle messe in moto da istituzioni pubbliche come la Bibliothèque Nationale de France (Jean-Didier Wagneur) o da team di ricercatori (come l’italiano *Diffondere la cultura visiva: l’arte contemporanea tra riviste, archivi e illustrazioni* – www.capti.it – presentato da Giorgio Bacci, Veronica Pesce, Davide Lacagnina e Denis Viva), a un blog nato su iniziativa personale (Mikaël Luga), passando per progetti limitati ma coesi come la digitalizzazione della rivista “The Yellow Book” (Lorraine Janzen Kooistra). Gli interventi non solo rimarcano, come ormai assodato, che i *database* sono a tutti gli effetti artefatti culturali da studiare in quanto tali, ma anche che grazie alle selezioni di cui sono portatori e alla loro potenzialità di visualizzazione essi sono strumenti fondamentali per creare nuove domande di ricerca – che non per caso concernono proprio le reti – a cui simili progetti opportunamente rispondono.

Al tempo stesso centripeto (per la sostanziale unità di intenti degli autori) e centrifugo (per la ricca proposta di itinerari di studio che possono essere ricalcati e ripresi in diversi ambiti di indagine), il volume curato da Stead e Védérine ha l’indiscusso pregio di gettare uno sguardo sincronico tra paesi europei, superando l’impostazione diacronica, a cui le due studiose rimproverano, nell’introduzione, un carattere sostanzialmente evolutivo. Rendendo visibili anche gli scambi di formati, non solo si contribuisce a mettere in discussione un’idee reçue degli studi letterari, vale a dire quella preminenza dei “little magazines” già destituita di fondamento dalla stessa Stead nel “Journal of European Periodical Studies” (n° 2, 2016), ma anche a porre in rilievo le contaminazioni tra cultura “alta” e “bassa” che talvolta possono giungere al sincretismo rompendo ogni gerarchia predeterminata. Gli studi di carattere reticolare, infine, spingono a spostare il *focus* dal significato di una rivista considerata nella sua singolarità alla sua «valeur d’échange – commerciale, intellectuelle, symbolique, émotionnelle ou relationnelle» (p. 14). Non si può pertanto che sostenere simili lavori di ricerca su scala internazionale, suggerendo una verifica dei risultati raggiunti anche in altre – più recenti – stagioni politiche e culturali, all’interno di diverse e forse più composite costellazioni mediali.

Fabio Guidali

Moicana, *Università della strada. Mezzo secolo di controcultura a Milano*, Milano, Agenzia X, 2018

La controcultura, ci ricordano Nicola Del Corno e Marco Philopat, organizzatori del convegno all’origine di questo volume, tenutosi alla Casa della Cultura di Milano il 28 ottobre 2017, è stata una componente feconda della stagione dei movimenti, quegli anni Sessanta in cui sembrava tutto fosse possibile. Compreso cambiare il mondo e le sue regole. Alle repliche della storia, che hanno spento le illusioni di palingenesi sociale, la controcultura ha opposto una proteiforme versatilità che le ha permesso di superare il drammatico tornante degli anni settanta travasandosi in nuove aggregazioni che con le precedenti avevano in comune la volontà di contrapporsi alla cultura *mainstream* e la voglia di affermare il proprio diritto a promuovere una cultura altra.

Un percorso accidentato, nient’affatto lineare, minoritario ma estremamente vitale, che il volume ripercorre creando una *texture* che intreccia sapientemente saggi di impianto storiografico (N. Del Corno, G. Zanchetti, F. Bruni e F. Frongia, I. Nacci), narrazioni in soggettiva (G. De Martino, M. Guarnaccia, L. Melandri, G. Manfredi, E. Finardi, A. Valcavi),